Assemblea nazionale CISM
Sogno e *profezia* nella vita religiosa

La profezia del battesimo
Da una radicalità manifesta a una profezia nascosta

1. Introduzione
Siamo immersi in un cambiamento d'epoca senza precedenti. Noi religiosi abitiamo, insieme a tutti, un tempo meraviglioso e drammatico, nel quale c'è un grande bisogno di ritrovare sogni e profezie in grado di farci collocare la nostra storia umana ed ecclesiale in un orizzonte più ampio. Perché servono proprio sogni e profezie? Le parole dei profeti ci servono per non sentirci in colpa, o al massimo per riconoscere quali sono i nostri peccati e, con l'aiuto di Dio, allontanarci da essi. Inoltre, le profezie ci servono per accorgerci che la storia è storia di salvezza e la realtà il luogo dove Dio regna, e che il tempo è ormai compiuto.

Allo stesso modo sono necessari i sogni perché solo in essi possiamo intuire quale appello Dio ci sta rivolgendo, come persone e come comunità cristiana a servizio del mondo. I sogni servono a recuperare lo stupore che le sorprese di Dio non sono ancora finite. Anzi proprio noi, che nel battesimo e nella vita religiosa abbiamo ricevuto il sigillo della promessa di Dio, siamo chiamati a testimoniare al mondo quella speranza che non delude.

2. Un sussulto battesimale
Per entrare in questa immaginazione spirituale della realtà, ci serve una profezia iniziale, anzi un segno in grado di scuoterci da una pericolosa e falsa interpretazione della storia. Possiamo riferirci all'ultimo segno del Vangelo di Giovanni, prima di quello definitivo che sarà la passione, morte e risurrezione del Signore: il segno di Lazzaro. Una lettura attenta di esso ci può mostrare indicazioni utili per rileggere la nostra situazione attuale.

Mentre a essere morto sembra solo il povero Lazzaro, in realtà, chi è ancora imbrigliato nella morsa della morte sono quelli che, nel racconto, si considerano – e sembrano essere – vivi. Lo prova il fatto che all'udire la voce di Cristo, Lazzaro – il morto – non esiterà un istante a uscire dal sepolcro. Sono invece i vivi – come Marta e Maria – ad avere ancora palesi dubbi sulla capacità e sulla piena libertà di Cristo di donare vita e risurrezione in piena libertà. Del resto, non funziona così anche il segno del cieco nato, dove quelli che non sono affetti da cecità si scoprono incapaci di riconoscere la luce (vera) di Cristo?

Posto in questi termini, il segno di Lazzaro ci pone una domanda decisiva: noi religiosi chi siamo? Siamo i morenti di domani oppure i viventi, oggi, per Dio in Cristo Gesù? Siamo i morti di domani o quelli che stanno vivendo già una nuova esistenza? I giorni e il ritmo della nostra vita religiosa si stanno svolgendo dentro il sepolcro oppure fuori, nei pascoli della vita abbondante?

In termini ancora più forti, potremmo domandarci: la profezia del nostro battesimo è realmente il fondamento della nostra consacrazione?

Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia? È assurdo! Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso? O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è liberato dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù (Romani 6,6-11).

Ascoltando queste parole, riusciamo a sentirci profondamente interpellati? Riconosciamo quanto il battesimo sia una forza che spinge da dentro la nostra vita verso un profondo rinnovamento di cui non dobbiamo avere paura? È proprio in queste parole di Paolo che si definiscono le azioni e i verbi da vivere con rinnovata speranza e senza paura in questo tempo di trasformazioni inarrestabili: seppellire, morire, chiudere, togliere, rinunciare. Per persone consacrate, coniugare questi verbi nella propria storia personale e comunitaria non dovrebbe essere un problema o una difficoltà, ma una semplice fedeltà al ritmo della vita secondo il battesimo.

La domanda è scomoda ma necessaria perché, nel nostro modo di percepire il tempo e la vita che stiamo affrontando, circola troppo facilmente l'idea che noi siamo vivi mentre molte cose, a cui siamo anche affezionati, stanno morendo. Inoltre, serpeggia una certa rassegnazione per il fatto che non si riesca a fare niente per cambiare le cose. Anzi, segretamente, pensiamo tutti che se Dio fosse stato con noi o, peggio ancora, se noi fossimo stati uniti a lui in modo migliore, questo calo drastico nella vita consacrata non sarebbe avvenuto e noi non ci troveremmo a dover risolvere una crisi così avanzata e inarrestabile.

Un modo simile di continuare a leggere il tempo che viviamo – in chiave esclusivamente negativa – certifica una certa distanza tra noi e la vita, almeno quella di Dio e del Vangelo. Ne è testimonianza il modo in cui la Chiesa e le nostre famiglie religiose stanno gestendo le emergenze e le trasformazioni in corso: senza un reale, libero, profetico ripensamento del nostro modo di essere e di vivere, nel rispetto della tradizione ma anche in accordo con il profondo mutamento sociale e antropologico in cui siamo immersi. Un ripensamento che andrebbe fatto senza leggerezze, ma anche senza troppe nostalgie.

2.1 Saper generare

In questa verifica della qualità "pasquale" e "battesimale" della nostra vita religiosa, c'è un aspetto su cui vorrei richiamare un'attenzione speciale, a partire dall'esperienza che ho potuto fare in questi ultimi anni come formatore nell'Ordine francescano-cappuccino. Nell'orientamento cristiano del canone biblico, l'Antico o Primo Testamento si chiude con queste parole:

Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga
il giorno grande e terribile del Signore:
egli convertirà il cuore dei padri verso i figli
e il cuore dei figli verso i padri,
perché io, venendo,
non colpisca la terra con lo sterminio (Malachia 3,23-24).

Noi sappiamo che Elia è già venuto (cf. Matteo 17,10) e che la conversione all'immagine definitiva di Dio è ormai possibile. Eppure, la storia della Chiesa ci mostra come questa conversione, verso i figli e verso i padri, resta sempre la più difficile, perché tocca profondamente l'unico vero potere di cui la Chiesa dispone, che è quello di generare il Corpo di Cristo nella storia e nel mondo.

Del resto, la conversione, prima che essere un atto morale, è una trasformazione profonda del nostro modo di sentire e di intendere le cose – anche quelle di Dio – in modo condiviso. Questo sguardo condiviso, in cui si realizza finalmente il giorno primo e ultimo del Signore, il cuore dei padri è rivolto verso quello dei figli e quello dei figli è rivolto verso quello dei padri. Dobbiamo fare attenzione a queste parole di Malachia, perché si tratta di un'immagine non così irenica come sembra. Non ci viene detto che questo reciproco volgersi e riconoscersi sia facile e indolore. Ci viene annunciato soltanto che questa è una condizione indispensabile perché il Signore, venendo, non colpisca la terra con lo sterminio, ma possa estendere a tutti la sua benedizione di pace.

Secondo l'adagio secondo cui la Scrittura si comprende attraverso la Scrittura, potremmo leggere questa profezia messianica attraverso un passo biblico legato al periodo del post-esilio, nei libri che raccontano proprio la gioia e la fatica della ricostruzione (Esdra e Neemia). Neemia si concentra maggiormente su come il popolo deve affrontare un duro combattimento, perché ci sono nemici che boicottano la ricostruzione delle mura e del Tempio. Nel libro di Esdra, le Scritture raccontano che, mentre i rimpatriati gettavano le fondamenta del nuovo tempio, molti anziani che avevano visto lo splendore del tempio precedente piangevano ad alta voce, ma i più gridavano di gioia,

…così non si poteva distinguere il grido dell'acclamazione di gioia dal grido del pianto (cf. Esdra 3,12-13).

Il tempio viene riedificato e attorno a questo simbolo qualcuno piange e qualcun altro sorride. La novità gratifica alcuni e disorienta altri. Questa immagine biblica e la visione di Malachia possono offrirci un orizzonte in cui continuare a riflettere.

Lavorando nella formazione, mi sono accorto che una certa causa di sterilità che fatichiamo a risolvere è legata proprio a questo problema. I giovani che entrano nei nostri ambienti spesso non riescono ad apprezzare molte consuetudini e norme perché le avvertono troppo distanti dalla loro sensibilità e, in qualche modo, incompatibili con la loro intelligenza spirituale. Da parte loro, gli anziani non riescono ad apprezzare i modi in cui i giovani vorrebbero interpretare la loro consacrazione religiosa, giudicandoli troppo frettolosamente superficiali e fragili. Come sempre,

la verità potrebbe stare semplicemente nel mezzo. I giovani sono chiamati a purificare le loro visioni, i vecchi a relativizzare le loro nostalgie. Solo così si possono affinare sogni e visioni che, se vengono da Dio, non sono necessariamente in conflitto. Ricordiamoci che proprio in questa felice convergenza il Signore effonde il suo Spirito:

Dopo questo,
io effonderò il mio spirito
sopra ogni uomo
e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie;
i vostri anziani faranno sogni,
i vostri giovani avranno visioni (Gioele 3,1).

2.2 Saper ammirare

Se assumiamo il peso di questa profezia mettendoci dalla parte di quei "padri" che sono chiamati a offrire un futuro ai "figli", non possiamo eludere alcune domande: con quanta speranza guardiamo al futuro? Come vediamo i giovani? Come interpretiamo questo momento che il mondo occidentale sta attraversando?

Non serve ostentare qualche facile ottimismo di fronte a uno scenario oggettivamente complesso e non privo di tante difficoltà e ambiguità. Si tratta, però, di partire dallo sguardo – di speranza o di disperazione – che realmente ci troviamo ad avere circa la vita che siamo chiamati ad accogliere e a orientare verso la speranza del Vangelo di Cristo. Altrimenti, se saltiamo questo passaggio, non riusciamo più a sognare un futuro in cui le nuove generazioni si possano sentire al centro di una reale fiducia e stima.

Lavorando nella formazione, mi sono reso conto di dover fare una profonda conversione su questo punto. Inizialmente, vedevo nei giovani soprattutto i "difetti" o almeno le difformità rispetto al modo in cui ho imparato ad assumere il carisma francescano nel tempo della mia formazione. Lentamente, guardandoli, ascoltandoli, provando a volgere il mio cuore – con fatica – verso di loro ho iniziato a vedere anche altro. Per esempio, che non è vero che i giovani sono pigri, individualisti, fragili. Sono anche forti, generosi, creativi. Mi sono accorto che in loro si nasconde una "maturità" che si esprime anche nella capacità di "contestare" quanto del nostro modo di vivere non risulta convincente, né da un punto di vista umano, né da un punto di vista spirituale. La loro "protesta" è silenziosa e può essere intesa anche come un atteggiamento umile, dal momento che a loro stiamo consegnando un futuro segnato da grandissime incertezze e complessità da risolvere. E, mentre ai nostri occhi la loro difficoltà a incarnare il carisma appare come una debolezza, essi stanno semplicemente provando a dirci che: hanno incontrato il Signore e hanno ascoltato il suo Vangelo, ma non sono disposti a viverlo per filo e per segno nel modo in cui noi lo abbiamo incarnato. Cercano e sognano una maggiore autenticità, una migliore integrazione tra umano e divino, una comunione di vita reale e non soltanto formale. Forse, ascoltandoli con maggior attenzione, saremo aiutati a effettuare il passaggio da una radicalità manifesta a una profezia nascosta.

Credo che la loro protesta sia simile a quella che il mondo – in apparente divorzio con la Chiesa e la sua visione delle cose – sta formulando da ormai molto tempo. Ma noi come lo consideriamo

il mondo? Solo fragile, immaturo e caotico, oppure anche pieno di germogli, di profezie, di sussulti che proprio il seme del Vangelo potrebbe fecondare?

3. Sogni e visioni

I sogni e le visioni di cui abbiamo assoluto bisogno potrebbero andare in molte direzioni. Proviamo ad accenderne un paio, che descriviamo come due movimenti "cardiaci" che possiamo imparare a compiere per offrire forza e ritmo al corpo di Cristo di cui siamo parte.

3.1 La piccolezza (sistole)

Il primo sogno che potremmo provare a recuperare è quello della "piccolezza" come dimensione fondamentale di una vita plasmata dalla logica del Vangelo. Offro tre spunti facendo un riferimento al Vangelo e due alla tradizione francescana.

Il testo di Mt 25,31-46, comunemente conosciuto come la parabola del «giudizio finale», contiene una rivelazione ulteriore rispetto al suo senso più immediato. Se leggiamo con attenzione l'insegnamento di Gesù, scopriamo che, più che un giudizio, quello che il Re della storia dovrà compiere nell'ultimo giorno ha la forma di una solenne dichiarazione, con la quale non si introduce nulla di nuovo nella realtà, ma si prende semplicemente atto di quello che è stato. Se poi analizziamo con cura i personaggi di questo racconto parabolico, scopriamo che Gesù intende spiegare non non tanto come verranno valutati alla fine dei tempi i cristiani, ma come lo saranno i «popoli» (pagani). Si trattava di una preoccupazione specifica della comunità a cui Matteo scrive, che viveva a stretto contatto con città e popoli che non condividevano la fede della Chiesa. Lo scopo ultimo della parabola è chiarire ai cristiani come potranno salvarsi anche coloro che non hanno ascoltato la parola del Vangelo: facendo attenzione e amando i loro fratelli «*più piccoli*». Proprio questi «fratelli più piccoli» sono il personaggio della parabola con cui i cristiani dovrebbero, invece, riuscire a identificarsi, dal momento che nel Vangelo di Matteo con questa espressione si allude quasi sempre ai discepoli di Cristo che, abbracciando la logica del Maestro, hanno scoperto l'arte di mettersi in secondo piano per far emergere il loro prossimo. Dunque, se è lecito sperare che un giorno tutti i popoli potranno entrare nel Regno attraverso la carità esercitata verso i «fratelli più piccoli» del Signore, ne consegue una grande – anzi, grave – responsabilità per i cristiani e, in modo particolare, per i religiosi. Il compito primario della Chiesa non sembra più essere quello di fare del bene agli altri, ma di consentire agli altri di esprimere il meglio della loro umanità, che è l'amore. In che modo la comunità dei figli di Dio può assolvere intelligentemente questo compito? Innanzitutto, facendo della piccolezza il vero criterio di conformità e di fedeltà al suo Maestro, il quale «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Filippesi 2,6-7). Ecco il primo significato della parabola che non andrebbe mai dimenticato né mistificato: prima di fare del bene, è bello e necessario ricordarsi di farsi (più) piccoli.

Il senso comune della parabola risulta, a questo punto, quasi rovesciato. I discepoli di Cristo non sono invitati ad avere paura dell'ultimo giorno, ma ad approfittare del tempo presente per farsi così piccoli da poter essere curati e amati dal loro prossimo. A Dio non interessa soltanto che i suoi figli sappiano amare, ma che siano anche in pace con la più difficile arte del lasciarsi amare dagli altri. Nella sua semplice e profonda comprensione esistenziale del Vangelo, San Francesco aveva colto benissimo questo punto e aveva cercato di trasmetterlo con passione e intelligenza ai

suoi frati.

E quando sarà necessario, (i frati) vadano per l'elemosina. E non si vergognino ... E l'elemosina è l'eredità e la giustizia dovuta ai poveri; l'ha acquistata per noi il Signore Gesù Cristo. E i frati che lavorano per acquistarla avranno grande ricompensa e la fanno guadagnare e acquistare a quelli che la donano; poiché tutte le cose che gli uomini lasceranno nel mondo, periranno, ma della carità e delle elemosine che hanno fatto riceveranno il premio dal Signore (Regola non Bollata, cap. IX).

Siamo soliti pensare che nel vangelo Gesù ci abbia chiesto di essere buoni e generosi nei confronti degli altri. L'intuizione evangelica di Francesco d'Assisi si spinge oltre, ricordandoci che esiste una cosa ancora più importante da *fare*, legata al nostro modo di *essere*: offrire agli altri l'occasione di essere buoni e generosi nei nostri confronti. Si tratta di un modo di amare ancora più raffinato e profondo, nel quale cediamo volentieri all'altro il centro del palcoscenico, per consentire alla sua umanità di potersi manifestare nel migliore dei modi. Se fossimo in un campo di calcio, potremmo dire che ai discepoli è chiesto di fare dei buoni *assist*, lasciando agli altri la gioia di tirare la palla in rete. Se questo modulo di gioco diventa universale, possiamo sentirci tutti felici e sazi, senza bisogno di essere protagonisti.
La scelta di povertà che il Vangelo di Cristo suggerisce, interpretata in modo meraviglioso da san Francesco, non è funzionale al doverci mostrare eroici e radicali agli occhi degli altri. Si tratta, al contrario, di essere così bisognosi da dover chiedere agli altri, con grande fiducia, di poter ricevere dalle loro mani le cose di cui abbiamo bisogno. La *povertà*, dunque, non è *il fine*, ma *il mezzo* per riconciliarci con il nostro essere bisognosi e per stabilire relazioni di fraterna interdipendenza con gli altri. Qui finisce ogni facile entusiasmo per una vita spirituale ancora centrata su noi stessi e inizia lo stupore per un modo, davvero sorprendente, di poter intendere e vivere la libertà del Vangelo.

3.2. Dilatare lo sguardo (diastole)
Accanto al sogno di una ritrovata piccolezza, potremmo provare a maturare una visione più ampia e inclusiva della salvezza del Vangelo. Un episodio, tratto dal libro degli Atti, ci può essere di aiuto. Si tratta dell'incontro tra Pietro e il centurione Cornelio (Atti 10,1-48).
Vincendo le sue iniziali resistenze (emblematiche di quelle di una Chiesa ancora ancorata alla mentalità etico-rituale ebraica), Pietro si reca a casa di persone ancora distanti dalla fede in Cristo eppure segnate da un sincero desiderio di conoscere la salvezza di Dio.
Il primo degli apostoli non ha tutto chiaro ma sta sta prendendo coscienza di una cosa importante: nello sguardo di Dio che si è rivelato in Gesù Cristo non può esserci alcuna parzialità. Egli, infatti, si è accreditato come un Dio che accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga.

«Pietro allora prese la parola e disse: "In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti. Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto

il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio. A lui tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome"» (Atti 10,34-43).

Il forte desiderio di Cornelio e degli altri pagani libera la potenza del *kerygma* dalle labbra di Pietro, che non ha alcun timore di annunciare loro il mistero di Cristo, «con franchezza e senza impedimento». Mentre Pietro dice queste parole, forse lo Spirito lo aiuta a chiarirsi fino in fondo su alcuni aspetti, come si evince dalle ultime parole del suo discorso: «chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome». Proprio queste parole, talvolta, diventano le più difficili da pronunciare, quando le persone a cui la salvezza è rivolta appaiono a noi come categorie più o meno meritevoli di poter accedere alla vita sacramentale di cui la Chiesa si nutre. Nessuna categoria, invece, ostacola o impedisce a Pietro di annunciare il Vangelo in piena libertà, nel momento in cui si trova di fronte a persone che hanno solo il desiderio di ascoltare una parola di salvezza proveniente da Dio. Quando sono annunciati il nome e la Pasqua di Gesù accade una cosa sorprendente: lo Spirito di Dio discende, anzi letteralmente «cade» su coloro che si sono messi in ascolto. Come se il cielo si aprisse improvvisamente a causa di una pressione irresistibile verso il basso.

> *«Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: "Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?". E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Quindi lo pregarono di fermarsi alcuni giorni» (Atti 10,44-48).*

È una cosa ovvia, eppure un grande stupore pervade tutti i presenti, nel vedere che al solo nome di Gesù e del suo mistero pasquale avviene una tangibile manifestazione dello Spirito, del tutto simile a quella che si è verificata il giorno di Pentecoste a Gerusalemme. E i circoncisi venuti con Pietro vanno «in estasi» nel vedere che il dono dello Spirito Santo «si versava» sui pagani. C'è il dono delle lingue e la glorificazione di Dio. Una vera e propria Pentecoste rinnovata. A questo punto, quasi incredulo, Pietro si interroga su una possibilità che, ormai, si impone all'evidenza di tutti: battezzare, senza inventarsi alcun tipo di impedimento, coloro che hanno già ricevuto il dono d'amore di Dio nei loro cuori. Nella domanda di Pietro possiamo scorgere un vero e proprio incremento di intelligenza spirituale che la Chiesa compie, nel momento stesso in cui sta vivendo la chiamata ad annunciare ai lontani la grazia del Vangelo. In questa gioia condivisa si può dilatare la speranza, si può riconoscere che Gesù è davvero il Signore di tutti.

Per poter giungere a questa dilatazione abbiamo bisogno di ritrovare una capacità di saper rinunciare a qualcosa, secondo la logica del battesimo. Se non siamo disposti a rinunciare a niente, come faremo a offrire al mondo il segno di speranza della risurrezione? È sotto gli occhi

di tutti la grande fatica con cui stiamo facendo il lutto delle nostre presenze nei territori in cui si è sviluppata la nostra esperienza carismatica. Eppure, secondo il Vangelo, ogni volta che si rinuncia a qualcosa si sta solo decidendo di avanzare verso una forma di condivisione più ampia. La dilatazione geografico-etnica della prima Chiesa, con il superamento di tutta una serie di steccati dogmatico-rituali della tradizione ebraica, non è stata indolore. Simon Pietro ha preso coscienza di questa dilatazione e si è fatto iniziatore di quanto l'apostolo Paolo approfondirà ulteriormente. Davanti a Cornelio la primitiva Chiesa ci lascia una lezione di libertà e di audacia tutta da considerare e imitare. Per sua natura il Vangelo va sempre più lontano sia in senso geografico che antropologico, raggiungendo il limite estremo del mondo per raggiungere le lontananze dei vissuti concreti degli uomini e delle donne di ogni tempo e luogo. Una Chiesa che ha compassione delle ferite non può restare arroccata dietro i propri bastioni. Finché ci sono dei "confini di umanità" ancora inesplorati, là bisogna avere il coraggio di portare la vita secondo il Vangelo. I confini da raggiungere non sono più geografici, ma antropologici. Bisogna avventurarsi sempre più profondamente nel mistero dell'uomo. Le persone oggi sono meno inclini a lasciarsi catalogare, rivendicando con forza la propria unicità. Inoltre, non sono disposte a compiere sacrifici sterili e inutili che non profumano di amore. Forse, segretamente, stanno cercando proprio quel sacrificio vivente di cui parla l'apostolo (cf. Romani 12) e di cui la vita religiosa dovrebbe essere umile testimonianza.

4. Conclusione

In questo "cambiamento d'epoca" in cui siamo chiamati a vivere, il Signore ci chiama a decifrare un tempo di rinuncia a noi stessi per imparare ad accogliere senza paura la logica povera e inclusiva del Vangelo. Se avremo la pazienza e il coraggio di farlo, respingendo ogni istinto di conservazione ormai anacronistico, potremo forse riscoprire l'autenticità dei nostri carismi e sperimentare la forza irriducibile dello Spirito. Sapremo così maturare uno sguardo grato e ammirato verso tutti quei semi di Vangelo presenti e sparsi nel mondo che Dio ama. È forse l'unica via per tornare a essere quel segno umile e discreto che dice al mondo come la vita di Dio sia già venuta a dimorare in mezzo a noi per potersi compiersi, con grazia e naturalezza, in ogni storia e in ogni carne umana.